

Un profilo degli scrittori ai quali oggi a Addis Abeba verrà assegnato il Grinzane for Africa. Sono il poeta e romanziere nigeriano Ben Okri, il saggista e narratore keniota Ngugi wa Thiong'o e il giovane romanziere angolano Ondjaki

Tre voci DALL'AFRICA

PROTAGONISTI
DELLA STAGIONE
POSTCOLONIALE

Francesca Borrelli

Niente altro se non l'appartenenza a uno stesso continente accomuna i tre scrittori che oggi verranno premiati a Addis Abeba, per la prima edizione del Grinzane for Africa. Tanto la lingua del più giovane, l'angolano Ondjaki, è volutamente calcata sulla colloquialità popolare, sboccata e provocatoria, tanto sorvegliata è la vena di magia che percorre la prosa del nigeriano Ben Okri, e vigile il realismo profondamente radicato nella sua terra del keniota Ngugi wa Thiong'o. Si potrebbe procedere per paragoni che evidenziassero la distanza fra i tre, ma sarebbe un esercizio inutilmente retorico perché basato su un assunto inesistente; ovvero che ricevere lo stesso premio possa costituire un elemento di fratellanza letteraria. Meglio cercare, allora, di mettere a fuoco queste tre figure poco note in Italia, la più giovane delle quali, Ondjaki, è nato a Luanda nel 1977, una città che nel suo secondo romanzo, *Le aurore della notte* (a cura di Vincenzo Barca, edizioni lavoro, pp. 169, euro 12.00) appare enormemente caotica, sovrappopolata, insistentemente piovosa, e tuttavia così capace di creare nostalgia che morirvi è impossibile: perché - come accade a uno dei personaggi - il richiamo della città, e più in generale di tutta l'Angola, è così struggente da vincere la monotona bellezza del Cielo e attirare verso di sé chi era già passato all'altra riva dell'esistenza.

Laureato in sociologia, Ondjaki ha riversato nel suo romanzo anche la resa stilistica dei suoi studi sulle *estigas*, battute di spirito, prese in giro ma anche insulti che si scambiano i suoi personaggi. Se sono formule lessicali interessanti - ci segnala Vincenzo Barca nella sua introduzione - è proprio perché si presentano come «vere e proprie battaglie verbali in cui è messa alla prova la capacità di ciascun contendente di colpire l'altro attraverso il ricorso a un linguaggio densamente figurato, che si avvale di allegorie, similitudini e metafore.»

Meritatamente più celebre, Ben Okri è non soltanto romanziere, ma poeta e autore di distillati di saggezza, alcuni dei

quali sono raccolti nella piccola antolo-

gia suggestivamente intitolata *La tigre nella bocca del diamante* (minimum fax, trad. di Aurora Caredda, pp. 131, euro 8,26). Vi si leggono, per esempio, professioni di fede nelle virtù trascendentali dei poeti, che per cantare le sfere segrete delle nostre esistenze «hanno bisogno di vivere dove altri non si curano di guardare» e contano tra i loro nemici soprattutto coloro che si adoperano a immiserire il senso di meraviglia del mondo a cui Ben Okri è particolarmente devoto.

Un affondo nel meraviglioso

La sua fama toccò improvvisamente tutti i continenti quando vinse nel 1991 il Booker Prize grazie alla caleidoscopica vena immaginifica riversata nel romanzo *La via della fame*. Ne è protagonista uno spirito-bambino che partecipa di entrambe le sue nature senza volere decidere a quale aderire, già abbastanza stordito dall'essere nato nel cuore di quello che gli sembra un gran paradosso, ovvero che la sua vita di bambino preveda la ineluttabilità della morte. E così va e viene tra i due mondi, quando si ammala ingaggia lotte furibonde con i suoi compagni dell'altra sponda perché lo lascino tornare quaggiù e quando finalmente riapproda tra noi ci porta in dote immagini meravigliose con le quali lascia in sospenso la nostra credulità, immagini che godono di una logica onirica e ci sollevano dai nostri radicamenti nella razionalità, trasportandoci dove è possibile tutto ciò che è pensabile. Del resto, ha scritto Ben Okri, il presente conta tra gli antagonisti dei poeti tutti coloro che hanno paura della realtà sprigionata dalle alchimie delle parole, mentre il passato ha iscritti in sé i primi narratori nelle vesti di «maghi, veggenti, bardi, griots, sciamani». Erano questi gli antichi maestri capaci di trasformare i misteri in miti, così da «aiutare la comunità a superare di volta in volta l'oscurità con occhi bene aperti e cuori accesi». Spesso ingaggiati dai re, questi narratori dei quali Ben Okri si sente un erede, divennero «la memoria delle origini di una nazione»; si aggiravano preziosi come «biblioteche viventi» e si proponevano come «custodi delle leggende e della tradizione».

Benché alcune sue pagine siano pro-

fondamente radicate nel contesto della guerra civile nigeriana, la vena di Ben Okri sembra alimentarsi molto di più che al genere del reportage in forma di finzione alle storie «degli incantatori africani», storie che gli arrivano come «viaggi entro i sogni dimenticati dei secoli» e gli appaiono così prepotenti da ricordare i «fiumi che reclamano la loro terra». Nonostante la sua scrittura sia straordinariamente lussureggiante di fantasie e proiettata in mondi che trascendono la nostra finitezza, Ben Okri mostra nei suoi scritti saggistici di apprezzare ugualmente quella prosa scarna che sembra non cercare valori aggiunti, confidando nel contributo attivo di un lettore-ermeneuta. Un lettore il cui compito di completare ciò che legge si risolve essenzialmente nel ricongiungersi a quel «disagio umano fondamentale che è l'indizio dell'umana imperfezione». Del resto, scrive Ben Okri, dove «c'è perfezione non ci sono storie da raccontare». Quanto a lui, ricorda che cominciò a scrivere in un piovoso pomeriggio dei suoi quattordici anni: rimasto solo in casa, per ingannare il tempo prese un foglio di carta e si propose di disegnare quel che vedeva allineato sulla mensola del caminetto. Gli ci volle all'incirca un'ora e ciò che ne venne fuori lo giudicò «orribile». Poi prese un altro pezzo di carta e si dispose a scrivervi una poesia: gli ci vollero dieci minuti e il risultato gli parve «tollerabile».

Da allora decise che la sua strada era segnata e che tanto per cominciare si sarebbe proposto di ricombinare insieme l'invenzione di nuovi sogni e vecchie memorie di infanzia. È chiaro che l'autore nigeriano della *Via della fame* assegna agli scrittori un potere non solo taumaturgico ma anche profetico: infatti li descrive come «sismografi che misurano l'avvicinarsi di terremoti nello spirito dei tempi», mentre ribadisce il suo radicamento nelle *astrazioni* proprie della mente africana, il cui «narrare è essenzialmente filosofico».

Non altrettanto disposto a generalizzare, interrogato sulla specificità della scrittura africana il keniota Ngugi wa Thiong'o risponde che «andrebbe considerata, piuttosto, l'individualità di cia-

scun autore, non diversamente da quanto è lecito proporsi esaminando qualsiasi altra letteratura». Il suo rigore si esprime fin dall'inizio nella risposta che diede a una questione divenuta per lui assillante: come riannodare, anche nella scrittura di finzione, quel legame con le masse che era indispensabile per guadagnarsi incisività politica. Diversamente da quanto aveva creduto uno scrittore pure emblematico come Achebe, il quale contava sul tradizionale ruolo guida degli intellettuali, per Ngugi gli scrittori non potevano e non possono limitarsi a parlare in nome delle moltitudini che rappresentano, perché devono invece adottare «i loro stessi termini». Sarebbe stato necessario, dunque, superare la frattura espressa dalla imposizione delle lingue europee, e tornare agli idiomi locali. Ngugi lo fece, ripetutamente e senza esitazione. Dopo avere esordito con racconti, opere teatrali e romanzi in inglese, si andò impegnando in una battaglia per «decolonizzare l'immaginario» e spostare il centro della letteratura dalla lingua inglese, francese e portoghese alla prospettiva infinitamente più plurale delle lingue africane. Di tutto il suo tragitto biografico parla negli scritti contenuti in *Spostare il centro del mondo* (a cura di Cristina Lombardi-Diop, trad. di Carmen Nocentelli Truett, Meltemi, 2000), dove a più riprese rende il suo tributo commosso alle secolari lotte dei lavoratori, al loro orgoglio nazionale, alla dignità con cui sfidarono la potenza dell'impero britannico e costrinsero il colonialismo a ritirarsi, per paura del contagio che il modello della resistenza Mau Mau avrebbe potuto diffondere nel-

le altre colonie britanniche.

La colpa sta nella lingua

C'era bisogno che queste lotte ritrovasse i loro cantori, soprattutto dopo che il regime di Moi aveva tentato di metterne a tacere l'eco. Lo stesso Ngugi venne rinchiuso, nel 1977, in un carcere di massima sicurezza per avere scritto - insieme a Ngugi wa miru - l'opera teatrale intitolata *Mi sposerò quando vorrò*, tra le cui pagine si ribadisce come il ruolo protagonista nella decolonizzazione del Kenia sia spettato a persone del tutto comuni: l'accusa era di rivolgersi «al popolo, in una lingua che il popolo poteva capire». Un analogo provvedimento colpì di nuovo Ngugi quando, nel 1982, cercò di mettere in scena ancora un lavoro sullo stesso tema, intitolato *Maitu njugira*. Allora la polizia chiuse il teatro e, di nuovo, quando quattro anni più tardi uscì nella lingua kikuyu il romanzo *Matigari* arrestato l'autore. Protagonista del libro è un uomo che non arriva a comprendere come mai l'ultima parola su ciò che viene prodotto non spetti a coloro che quel manufatto lo hanno lavorato, e come mai la menzogna venga sistematicamente premiata: così si mette a girare per il paese e a porre questioni imbarazzanti sulla verità e sulla giustizia. In molti si affezionarono al personaggio di Matigari e la sua fama cominciò a propagarsi come se si trattasse di una persona realmente esistita: il dittatore Moi ordinò dunque il sequestro del libro e i magazzini della casa editrice vennero svuotati. La formazione di Ngugi - che è nato a Limuru, sul bordo della Rift Valley, nel 1938 - si avviò alla fi-

ne degli anni '50 quando raggiunse l'Uganda per studiare all'università di Makerere, che era la capitale intellettuale dell'Africa orientale e centrale, dove ci si rifugiava anche per scampare al terrore scatenato dagli inglesi nel rispondere alla resistenza Mau Mau: è qui, a Makerere che, scoprendo l'esistenza delle letterature africane e di quelle caraibiche, Ngugi provò i suoi primi entusiasmi nel leggere il mondo da un centro che non fosse l'Europa. Ed è qui che scoprì di avere una vocazione letteraria.

Una rinnovata consapevolezza

Il suo romanzo più famoso resta ancora *Un chicco di grano*, libro dalla struttura complessa ma dalla lingua piana e trasparente, che sullo sfondo ha sessant'anni di lotte sostenute dal popolo keniota per l'indipendenza: Ngugi lo scrisse a Leeds, dove studiava come borsista del British Council, e lo pubblicò nel 1967, mentre tra gli studenti africani che esibivano il libro di Frantz Fanon, *I dannati della terra*, si andava facendo strada la necessità di tornare alle loro lingue originarie. Ngugi era tra quegli studenti: aveva appena pubblicato un romanzo in inglese per celebrare le moltitudini fatte di contadini, falegnami, poveri lavoratori, grandi portatori di pesi, e però proprio loro non sarebbero stati in grado di leggerlo: «avevo ermeticamente sigillato le loro vite in un contenitore linguistico» fu il suo commento a posteriori. E proprio da quella consapevolezza partì la sua stagione più matura, quella che avrebbe lavorato, almeno dal punto di vista linguistico, a «spostare il centro del mondo».

di

IL CONVEGNO

Una occasione per addentrarsi nella letteratura africana

La prima edizione del premio Grinzane for Africa, che verrà assegnato oggi ad Addis Abeba, ha scelto come vincitori il keniota Ngugi wa Thiong'o, il nigeriano Ben Okri, e il giovane angolano Ondjaki, dei quali si traccia un profilo in questa pagina. L'iniziativa fa parte delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della fondazione della United Nations Economic Commission for Africa. Il premio nasce con un duplice intento: da una parte celebrare scrittori africani già affermati nel mondo e tradotti in numerose lingue, dall'altra segnalare giovani autori che si stanno affacciando sulla scena internazionale, rendendo possibile la pubblicazione di una loro opera tradotta in Italia. Il progetto prevede l'attribuzione del premio, per ogni singola edizione, a rotazione nei diversi paesi africani. I tre autori premiati rappresentano due importanti aree lingui-

stiche africane, l'anglofona e la lusofona. Il 23 ottobre presso l'Istituto di Cultura, parallelamente alla consegna del premio, verrà organizzato un convegno dal titolo «Time for Africa. The Kaleidoscope of African Literature» che sarà imbastito sul rapporto tra il mondo della letteratura italiana e l'Africa. Vi parteciperanno la scrittrice camerunense francofona Werewere Liking, la scrittrice ruandese Scholastique Mukasonga, gli scrittori etiopi Wondesen Adane, Sahle Sellassie Berhane Mariam e Sisay Negussu e per l'Italia Paolo Di Stefano, Luca Doninelli, Claudio Gorrier, Giovanni Porzio, oltre ai vincitori del premio Ngugi wa Thiong'o, Ben Okri e Ondjaki. Il convegno intende essere un momento di dialogo tra il mondo africano e quello occidentale. Più che una ricognizione sulla produzione letteraria contemporanea, l'Incontro si propone di offrire agli scrittori un'occasione per raccontare se stessi e il proprio mondo; mentre per gli ascoltatori europei sarà un'occasione per scoprire che l'Africa non si identifica con i suoi villaggi fatti di capanne, o con le foreste o con le sue pur numerose guerre, ma anche con voci letterarie versatili e rappresentative di di diversi temi e stili.

www.ecostampa.it



KWILUTHI MBUNO, «SENZA TITOLO», PASTELLI A OLIO SU CARTA, 2002